



Nunzio Spina

*UO di Ortopedia e Traumatologia,
Ospedale di Macerata,
ASUR Marche, Area Vasta n. 3*

La principessa Maria Josè di Savoia: una madrina per la nascente ortopedia!

Il suo viso da cammeo ha ingentilito anche il passato dell'ortopedia italiana. Sfogliando l'album fotografico della prima metà del Novecento, quando la nuova specialità chirurgica cominciava a fiorire nelle sue autonome dimore, si vede in alcune pagine risaltare l'illustre figura di Maria Josè, principessa di Piemonte, sposa di Umberto di Savoia. Sono immagini che la ritraggono in occasione di visite ufficiali in istituti e reparti, avvolta nella sobria eleganza dei suoi abiti borghesi o nella più spartana – e più autorevole – uniforme da crocerossina. Lei in primo piano, contegno garbato, lo sguardo di chi ha sempre coltivato interesse verso la scienza e carità verso i malati. Al suo fianco, intenti a fare gli onori di casa, ecco alternarsi personaggi appartenuti alla generazione ortopedica degli anni Trenta e Quaranta, quella che, lottando, riuscì a raggiungere posizioni di prestigio, prima che fosse costretta a fare i conti con le angosce della Seconda guerra mondiale. Le abbiamo staccate dall'album, queste istantanee, e seguendo la loro traccia abbiamo provato a raccontare alcuni frammenti di storia.



Figura 1. Maria Josè, principessa di Piemonte, in tenuta ufficiale di gala, con in testa il diadema di Casa Savoia.

Rizzoli e Casa Savoia, scambio di nobiltà

Le prime foto ripescate hanno per sfondo il Rizzoli di Bologna. Siamo nel 1938. Da più di un ventennio, ormai, il direttore unico era Vittorio Putti, che aveva continuato e migliorato l'opera del suo predecessore, Alessandro Codivilla, portando l'istituto di San Michele in Bosco a essere uno dei centri ortopedici più apprezzati al mondo. Lo aveva fatto progredire in tutto, sia dal punto di vista strutturale che scientifico, con la creazione di una nuova officina, l'ampliamento del gabinetto di radiologia, la trasformazione in biblioteca dell'antica *Libreria dei monaci*, la fondazione di una rivista che trasferiva in pubblicazione l'enorme mole di attività svolta. Dai suoi contributi clinici, poi, che avevano spaziato in ogni campo dell'ortopedia e della traumatologia, erano scaturite teorie, metodiche e strumenti del tutto originali, destinati a lasciare un indelebile marchio di appartenenza. Insomma, un vero, grande maestro.

Maria Josè aveva trentadue anni; otto ne erano trascorsi dal matrimonio con Umberto, principe di Piemonte, figlio di Sua Maestà Vittorio Emanuele III e quindi erede al trono d'Italia. Era anche diventata mamma di due bambini, Maria Pia nel '34, Vittorio Emanuele nel '37, nati entrambi a Napoli, la città dove la coppia reale si era trasferita, da Torino, due anni dopo le nozze celebrate a Roma.

Donna piena di vita, colta, generosa, Maria Josè intendeva il suo ruolo di principessa come una missione benefica, preferendo ai comodi salotti dell'alta borghesia il contatto col mondo esterno e con la gente. Amava l'arte, la natura e lo sport (soprattutto quello di montagna), ed era particolarmente sensibile ai problemi delle persone bisognose, per le quali si mostrava sempre pronta a intervenire in prima persona. Questo aspetto profondamente

Indirizzo per la corrispondenza:

Nunzio Spina

via Cioci, 50

62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunziospina6@gmail.com



Figura 2. Bologna, 1925. Re Vittorio Emanuele III (al centro, in uniforme militare) rende onore all'Istituto Rizzoli. Alla sua destra, dopo un'altra personalità in divisa, l'elegante figura del prof. Putti (Archivio Storico dell'Università di Bologna).



Figura 3. Bologna, 1938. Il principe Umberto, erede al trono, festeggiato al suo ingresso al Rizzoli; alla sua destra il "Prencce", Vittorio Putti (Archivio Storico dell'Università di Bologna).

umano del suo carattere gli apparteneva come patrimonio ereditario, tramandato dall'educazione dei genitori, Alberto ed Elisabetta, sovrani del Belgio, esponenti di una monarchia di stampo socialista molto gradita ai sudditi. Basti sapere che, a soli otto anni, la piccola *Marie Josè* ebbe l'impulso di scrivere sul suo quaderno: "Se un giorno diventerò regina come mia madre, vorrò conoscere il nome di ogni povero, per poter dare a ciascuno qualcosa...". Regina non lo era ancora diventata, ma per i poveri, per i deboli, e per gli infermi in particolare, aveva già messo in atto il suo nobile proposito.

Tra il Rizzoli e la Casa Reale c'era sempre stato un legame forte. Il 28 giugno del 1896, giorno della inaugurazione dell'istituto ortopedico (un tempo convento benedettino), il re Umberto I e la regina Margherita avevano concesso l'onore della loro presenza, in un tripudio di folla e di bandiere tricolori con stemma sabauda. Si percepiva, evidentemente, il valore dell'impresa portata a termine, e soprattutto se ne pronosticava il grande avvenire. Una lapide è ancora là, su un lato dell'ingresso principale, a ricordare l'evento. Il nome di Umberto I, assassinato nel luglio del 1900, sarebbe poi rimasto scolpito nell'intestazione della nuova biblioteca scientifica. Toccò successivamente a re Vittorio Emanuele III, figlio unigenito di Umberto, iscrivere il suo nome nel libro dei visitatori. Una foto del 1925 (Fig. 2) lo mostra all'interno di uno dei chiostrini dell'ex monastero, in rigida uniforme militare (da comandante in capo dell'esercito), con un cappello a tubo che allungava appena la sua bassa statura di 1 metro e 53. Tra le autorità che lo attorniano si distingue la figura decisamente più aiutante del professor Putti, che in occasioni come queste sfoderava il suo tipico tight (con *pochette*, camicia a collo diplomatico e cravatta a *plastron*), abbinato a scarpe modello Oxford semicoperte da ghette bianche. Ci teneva all'eleganza, eccome! A tal punto che – quando vi capitava per qualche congresso – si faceva cucire addosso gli abiti da un sarto di Londra.

Un aristocratico, Vittorio Putti. Diciamo pure un monarchico convinto. La devozione verso Casa Savoia l'aveva assimilata soprattutto dal padre Marcello, chirurgo anch'egli, primario

all'*Ospedale Maggiore* di Bologna, che era stato un patriota del Risorgimento e aveva anelato all'unità del Regno d'Italia. Ogni visita di reali nell'istituto di cui era direttore, quindi, non poteva che inorgoglierlo, per non dire che lo metteva proprio a suo agio, lui così signorile nelle apparenze, puntuale e ordinato nella maniera di comportarsi, a volte anche rigoroso e un po' austero. Qualcuno dei suoi giovani collaboratori lo aveva, appunto per questo, soprannominato "il Prencce" (il principe).

Si sarebbe inevitabilmente arrivati, un bel giorno, a un incontro tra "principi"! Ad accompagnare Maria Josè in quella visita del 1938 c'era infatti il marito, cioè il principe vero, Umberto, unico figlio maschio di re Vittorio Emanuele III. Anche lui si presentò in istituto – come a suo tempo il padre – in divisa militare, che però sul suo fisico longilineo e armonico (in questo aveva preso dalla mamma, la regina Elena di Montenegro) risaltava in ben altra maniera. Lo accolsero con mazzi di fiori e applausi, soprattutto le tante donne presenti, che nella sua figura vedevano davvero incarnarsi quella del *Prince Charmant* delle favole, così cortese e pieno di fascino. In una foto di quel giorno (Fig. 3), eccoli un accanto all'altro, i due "principi", farsi largo tra i convenuti: Putti con la sua solita, ricercatissima *mise* londinese, Umberto in livrea di generale di brigata, con tanto di decorazioni e di sciabola.

Da tutto quello che riguardava cerimoniale e protocollo, invece, Maria Josè cercava di tenersi a distanza. Sappiamo cosa la interessava. Se aveva deciso – o accettato – di far visita al Rizzoli, era per il desiderio di conoscere e di rendersi utile, non certo di esibirsi. Ogni volta che si trovava in veste ufficiale in una struttura sanitaria (e quella bolognese faceva già seguito a un lungo elenco), la principessa amava intrattenersi a lungo con i sanitari, informandosi su tutto quello che riguardava l'attività assistenziale. E poi si dedicava ai pazienti ricoverati, pronta a donare loro una promessa, una parola di conforto, anche solo un sorriso.

Le immagini sembrano proprio raccontare questo rituale (Fig. 4). Nel conversare con Putti, la principessa ha lo sguardo attento, proteso verso di lui, come a cercare di sfamare la propria curiosità di sapere. Un abbigliamento raffinato ma senza eccessi, con

l'unica estrosità – forse – rappresentata dal cappellino con veletta, uno dei tantissimi esemplari di copricapo (la rivedremo più spesso con quelli a falde larghe) che facevano parte della sua ricca collezione. Più che un vezzo, il suo era una sorta di sofisticato espediente per coprire, almeno in parte, quei suoi lunghi capelli crespi e difficilmente domabili. Ci voleva il prezioso diadema di Casa Savoia, che Maria Josè indossò il giorno delle nozze e in poche altre cerimonie, per risaltare il bel colore dorato della sua chioma senza che questa prendesse strane pieghe...

Accanto all'augusta ospite, il camice bianco conferiva al professor Putti un'aria decisamente più professionale, forse anche maggior fierezza nel presentare l'istituto che dirigeva, come detto, da più di venti anni. Suo grande merito era stato anche di riuscire a rendere quel vecchio complesso monastico un ospedale specialistico quanto mai funzionale ed efficiente, pur mantenendo il suo aspetto monumentale, e conservando – anzi valorizzando – tutte le bellezze artistiche presenti. Oltre al restauro della biblioteca, aveva fatto trasformare in *aula magna* – tanto per citare un'altro suo progetto – la vecchia sala del *Refettorio dei monaci*, dando così una nuova luce agli affreschi del Vasari che ne abbellivano le pareti.



Figura 4. Bologna, 1938. Maria Josè in visita all'Istituto Rizzoli mentre discute col direttore, Vittorio Putti (Archivio Storico dell'Università di Bologna).

In questo scenario di mirabile incontro tra scienza e arte, Putti aveva allestito ben quattro edizioni del congresso della *Società Italiana di Ortopedia (...e di Traumatologia)*, definizione da lui stesso aggiunta in occasione dell'ultimo di questi appuntamenti, nel '35), e soprattutto un congresso della *Société Internationale de Chirurgie Orthopédique*, di cui lui stesso era stato uno dei più tenaci promotori. Fondata nel 1929 a Parigi, la *SICO* aveva celebrato le sue prime due adunanze scientifiche a Parigi e a Londra (rispettivamente nel '30 e nel '33). Era stata poi la volta del turno italiano, nel settembre del '36, quando Putti aveva dato fondo a tutta la sua capacità organizzativa e anche alla sua diplomazia, facendo in modo che prima di approdare a Roma – come era forse doveroso – l'assemblea degli ortopedici di tutto il mondo fosse ospitata per ben tre giorni nelle antiche sale del suo istituto bolognese. Anche qui avrebbe lasciato il suo timbro, modificando la *SICO* in *SICOT* (con la *T* di *Traumatologie*).

Davanti a Maria Josè c'era dunque uno dei principali artefici della nascente ortopedia, e non solo di quella nazionale; uno di quelli che aveva maggiormente contribuito a darle una dignità scientifica e a elevarla al rango di specialità chirurgica autonoma. Per le patologie dell'apparato scheletrico si erano compiuti notevoli passi avanti nel corso dell'ultimo ventennio, sia dal punto di vista diagnostico che da quello terapeutico. Un esempio particolarmente significativo quello della lussazione congenita dell'anca, che aveva visto proprio Putti in evidenza, impegnato nel proporre e dimostrare l'utilità di un *depistage* radiografico nel primo anno di vita e l'efficacia di nuovi mezzi di trattamento con il divaricatore che da lui prese il nome. Facile immaginare che proprio questo fosse un argomento di discussione tra i due, essendo la principessa particolarmente sensibile al problema della salute dei bambini.

Quella diretta da Putti era una vera e propria scuola, più che una semplice struttura ospedaliera; farne parte voleva dire, il più delle volte, guadagnarsi automaticamente una buona reputazione, e magari acquisire i titoli per dirigere reparti o cliniche universitarie. È questo lo spunto che ci offre un'altra foto di quella giornata (Fig. 5), dove oltre ai due protagonisti sono ritratti altri medici in camice bianco. Il giro della visita è stavolta arrivato negli ampi saloni della *palestra*: lo si deduce dalla presenza di qualche attrezzo da ginnastica e soprattutto dalle colonne sullo sfondo, che un tempo erano l'elemento architettonico della vecchia *Scuderia dei monaci*. Il professore è alla destra della principessa; alla sinistra, in primo piano, Calogero Casuccio, uno dei tanti allievi destinati a un futuro brillante fuori da quelle mura.

Casuccio era nato nel 1909 a Villaga, piccolo comune della Bassa Vicentina, ma il sangue che scorreva nelle sue vene – al pari del suo nome di battesimo – aveva origine siciliana, più precisamente di Racalmuto in provincia di Agrigento, da dove il papà si era trasferito per esercitare la professione di medico condotto. E proprio a Racalmuto la famiglia sarebbe sfollata per qualche anno, allontanandosi dal fronte e dai pericoli della Prima guerra mondiale. Laureatosi a Padova a soli 23 anni, Casuccio entrò poco dopo al Rizzoli come assistente volontario alla corte di Putti, conseguendo nel '36 la specializzazione in ortopedia. Aveva quindi 29 anni quando ebbe l'onore di trovarsi al fianco della principessa di Piemonte; e poteva vantare anche un buon livello di preparazione, se è vero che un anno dopo ottenne anche la libera docenza.



Figura 5. Ancora un momento della visita di Maria José al Rizzoli. Alla sua destra Putti, alla sua sinistra Calogero Casuccio (*Archivio Storico dell'Università di Bologna*).

Al Rizzoli si sarebbe distinto come uno degli *aiuti* più validi del successore di Putti, Francesco Delitala. Poi Casuccio intraprese la sua carriera come direttore di Clinica ortopedica in giro per l'Italia. Inaugurò dapprima quella di Bari, nel '48, poi quella di Padova, nel '56, che gli diede così l'orgoglio di tornare da cattedratico nell'ateneo dove si era formato. Notevole fu la sua capacità di costruire praticamente tutto da zero, sia nella sede pugliese che in quella veneta; a Padova sarebbe rimasto di ruolo per quasi trent'anni, prima di abbandonare la scena nell'84. Fu presidente di congresso SIOT nel '58 a Padova e presidente della *Società* nel biennio '65-'66. Ma l'incarico più importante lo ebbe come presidente della *SICOT*, nel triennio '75-'78, unico italiano nella storia della società ortopedica internazionale.

Della vasta produzione scientifica di Casuccio vanno ricordate soprattutto le monografie sulle osteopatie rare e sulle osteocondriti, che costituirono i suoi temi di relazione ai congressi *SIOT*, rispettivamente, del '47 a Roma e del '54 a Napoli. Compilò anche un trattato, dal titolo *Ortopedia e Traumatologia*, che venne adottato come libro di testo da generazioni di studenti. Non meno rilevante la direzione editoriale della rivista *La Clinica Ortopedica*, che portò a Padova ereditandola dalla sede universitaria di Genova. Uomo dotato di grande cultura umanistica, gli era stata trasmessa dal padre anche la passione per l'archeologia; la sua ricchissima raccolta di 170 vasi greci, in ceramica apula, venne poi donata dallo stesso professore al *Museo degli Emeritani* di Padova.

Casuccio visse a lungo, fino all'età di novantaquattro anni. Il suo maestro Vittorio Putti, invece, fece appena in tempo a preparare il suo istituto e la sua equipe all'emergenza della Seconda guerra mondiale. Morì improvvisamente la mattina del 1° novembre 1940, colpito da infarto nella sua villetta adiacente l'istituto. Cinque mesi prima, dal balcone di Piazza Venezia a Roma, Mussolini aveva annunciato a gran voce "l'ora delle decisioni irrevocabili!"...

Cuore da crocerossina, spirito di libertà

Le vicende drammatiche di una guerra, Maria José le aveva già intraviste con gli occhi innocenti e spauriti di una ragazzina. E le era bastato per sperare di non più riviverle. Era proprio il giorno del suo ottavo compleanno, 4 agosto 1914, quando l'esercito tedesco aveva invaso il Belgio per puntare deciso verso la Francia, aprendo in questo modo il cosiddetto "Fronte Occidentale" della Prima guerra mondiale. Il papà, re Alberto I, aveva incitato il suo paese all'unità e alla resistenza contro il nemico, ed era rimasto vicino all'esercito. Mentre la mamma, la regina Elisabetta, si era molto prodigata nei soccorsi, trasformando addirittura un albergo, l'*Hotel de l'Océan*, in un ospedale in grado di accogliere 1.500 soldati feriti, dove lei stessa trascorrevva ore e ore a medicare piaghe. E quando la figlia compì dodici anni (i combattimenti si erano protratti fino al 1918) fece indossare anche a lei il velo e il camice da infermiera, invitandola a preparare le bende per la sala



Figura 6. Una foto di Marie José adolescente, capelli lunghi e crespi, principessa del Belgio (nata a Ostenda, il 4 agosto 1906).

operatoria o a distribuire i pasti per i ricoverati. La principessina avvertì allora il piacere di rendersi utile, ma anche l'orrore nel vedere e sentire certe sofferenze.

Era nata così la sua vocazione per l'assistenza ai malati. A Torino, dove aveva vissuto un po' malinconicamente i primi due anni di matrimonio, si era iscritta a un corso per infermiera della *Croce Rossa*, svolgendo un regolare tirocinio all'*Ospedale San Giovanni*; e avrebbe voluto anche frequentare il *Cottolengo*, famoso istituto di carità che raccoglieva migliaia di derelitti, ma il marito Umberto glielo proibì, temendo che restasse turbata dallo strazio che si viveva in quel luogo. Il trasferimento a Napoli, città che l'aveva accolta col suo bel mare di Posillipo e col calore della sua gente, le avrebbe permesso di coltivare meglio questa sua passione. Entrò da infermiera volontaria nell'*Ospedale degli Incurabili*, gigantesco e un po' fatiscante nosocomio, che per lei si rivelò comunque una vera palestra. Doveva stare alle regole, adattandosi non solo a medicare le ferite o a fare le punture, ma anche a rifare i letti, a lavare i malati, persino a pulire i sanitari. La sua voglia di imparare non le poneva né scrupoli, né cautele. Sfidando se stessa, un giorno volle anche assistere a un intervento di trapanazione del cranio, ma quella volta si ritrovò a terra, svenuta...

A incoraggiare Maria Josè in questo duro apprendistato era stata la duchessa d'Aosta, Elena d'Orleans, trasferitasi a Napoli dopo la morte del marito, Emanuele Filiberto. Personaggio di grande spessore morale, la duchessa era stata ispettrice nazionale delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana nel corso del primo grande conflitto, facendo sentire la sua valorosa presenza in tutti gli ospedali e le infermerie militari. Impegnata nel dopoguerra in opere umanitarie a favore dell'*Italia Redenta*, e in particolare dei bambini poveri e malati, le erano stati intitolati vari istituti di cura, come l'Ospizio Marino di Valdoltra, nell'Istria divenuta italiana. C'erano molti punti in comune e una spontanea complicità tra le due crocerossine di Casa Savoia, nonostante i trentacinque anni di differenza. E non a caso sarebbe stata proprio la giovane principessa, già diplomata infermiera della *CRI*, a ereditare quel ruolo di ispettrice.

Un deciso balzo in avanti, in questa sorta di scalata professionale, fu compiuto in seguito all'incontro col professor Aldo Castellani, medico fiorentino, noto a livello mondiale per avere scoperto il *Trypanosoma gambiense*, il microorganismo che attraverso la puntura della mosca *tse-tse* provocava la malattia del sonno nell'Africa tropicale. Assiduo frequentatore della Real Casa e medico personale di Benito Mussolini, venne da quest'ultimo incaricato di coordinare, in qualità di generale medico, il servizio sanitario in Africa orientale nella guerra contro l'Abissinia. Maria Josè aveva partecipato, insieme ad altre "sorelle" (così come usavano chiamarsi tra loro le crocerossine), a un corso di Castellani sulle malattie tropicali, e la possibilità di seguirlo in quella spedizione le parve come un'opportunità unica per appagare il suo spirito avventuroso e caritatevole.

Il 26 marzo del 1936, la principessa, ribattezzata *Sorella Piemonte*, s'imbarcò sulla nave-ospedale *Cesarea* dal molo Beverello di Napoli. Il regime fascista, attraverso l'Istituto Luce, sfruttò l'evento a scopo propagandistico, e Maria Josè – di bianco vestita, con croce rossa sul petto e casco coloniale in testa – sarebbe stata presentata, suo malgrado, come un simbolo dell'Italia colonizzatrice. La sua attività fu molto intensa, sia durante la traversata, animata da lezioni e pratica nei laboratori e nelle sale di chirurgia



Figura 7. Africa Orientale, 20 aprile 1936. La "Sorella Piemonte" passa in rassegna i militari italiani ricoverati nell'ospedale di Massaua (cortesia del periodico "Italia Reale").

della nave (oltre che dall'incessante sottofondo sonoro di *Facetta nera*), sia nella escursione in Africa, che la vide spostarsi dai grandi ospedali cittadini (Mogadiscio, Massaua, Asmara) alle sperdute infermerie da campo, smaniosa di rendersi conto delle condizioni in cui versavano i militari italiani al fronte (Fig. 7).

Ecco chi era quella principessa che nel '38 si aggirava incuriosita tra le sale dell'Istituto Rizzoli di Bologna! Una donna che ne aveva già vissute di esperienze sul campo, che di mani protese e di invocazioni ne aveva già viste e sentite tante. Al suo ruolo di rappresentanza nobiliare non poteva sottrarsi, ma gli interessi e i sentimenti che da sempre si portava dentro la spingevano alla ricerca di cose ben più concrete. Se proprio un simbolo doveva impersonare, preferiva esserlo di una sanità italiana in crescita, o comunque impegnata a migliorarsi sia sul piano sociale che su quello puramente scientifico. La giovane ortopedia italiana, che forse più di tutte le altre discipline mediche e chirurgiche sentiva il bisogno di far conoscere se stessa, l'avrebbe volentieri adottata come sua madrina.

Donazioni e onori alla *Clinica di Roma*

Con le immagini ci spostiamo da Bologna a Roma. Stesso periodo. Maria Josè viveva con la famiglia a Napoli, come detto, ma nella capitale si recava spesso, trovando alloggio al Quirinale. Aveva a disposizione un'intera ala del vecchio *Palazzo Reale* (oggi residenza del Presidente della Repubblica), ma detestava quello stile pesantemente barocco, e allora aveva fatto sistemare quattro stanzette in un mezzanino, dotandole di pochi mobili semplici, un divano letto e un pianoforte a coda, dove ogni tanto si esercitava a suonare. Era la sua *garçonnière* (così l'aveva, ironicamente, ribattezzata), il luogo in cui le piaceva organizzare incontri culturali, ricevendo artisti, musicisti, scrittori, giornalisti; anche politici, e per lo più non allineati al regime fascista.



Figura 8. Roma 1935. La regina Elena visita la nuova sede dell'istituto di Clinica ortopedica. Appena scesa dall'auto, stringe la mano al prof. Riccardo Dalla Vedova; più indietro, in camice bianco, Carlo Marino Zuco e Giuseppe Tancredi. Nell'altra immagine, a colloquio regina e direttore (*cortesia del prof. Luigi Romanini*).

Questa la sua attività, diciamo così, "clandestina". La maggior parte del tempo, però, la principessa amava trascorrerlo all'aperto, a Roma come a Napoli. Si mescolava alla gente comune, salendo sul tram, sedendo sui gradini di Piazza di Spagna, mangiando nelle trattorie. Le visite ufficiali non le disdegnava affatto, purché avessero uno scopo sociale, meglio ancora se di beneficenza. In tal caso, un orfanotrofio o le corsie di un ospedale la attiravano al pari di un museo o di uno spettacolo teatrale.

Il rapporto della Casa Reale con la Clinica ortopedica di Roma non fu da meno di quello col Rizzoli di Bologna. Prima ancora che l'istituto sorgesse ex novo all'interno della Città universitaria, infatti, i Savoia avevano sostenuto nella capitale gli sforzi che la nuova disciplina faceva per acquisire, anche dal punto di vista strutturale, l'autonomia dalla chirurgia generale.

La cattedra di ortopedia e traumatologia era stata istituita a Roma nel 1912; seguiva quelle di Napoli, Bologna e Milano, ma risultava la prima a riunire ufficialmente entrambe le branche. Riccardo Dalla Vedova, che ne fu il primo titolare, aveva dovuto per molti anni arrangiarsi a svolgere la sua attività in un angolino della Clinica chirurgica, dove lui era cresciuto come allievo del professor Francesco Durante. Pochi letti ottenuti in prestito, più due piccole infermerie e un solarium sottratti in un secondo tempo. Solo nel 1919, all'indomani del primo conflitto mondiale, si registrò un significativo ampliamento di sede, e fu allora che la regina Elena decise di donare macchinari e apparecchi per la terapia fisica, in quantità tale da non trovare subito spazio per la loro completa utilizzazione.

Gesti di generosità come questi erano consueti per la sovrana d'Italia. Nel 1908 era accorsa a Messina per soccorrere le famiglie colpite dal terremoto, ed era stata addirittura in grado, aggirandosi da sola tra le macerie, di salvare diverse vite umane. Durante e dopo la Prima guerra mondiale poi, aveva trasformato l'enorme sala da ballo della reggia del Quirinale in un ospedale di ben 275 letti, destinato ai soldati mutilati, affidando la consulenza ortopedica e traumatologica proprio a Riccardo Dalla Vedova.

Fu la realizzazione del moderno e imponente edificio della Clinica ortopedica a creare l'occasione di un nuovo incontro tra i due.

La regina Elena si recò a visitarlo per l'inaugurazione ufficiale, avvenuta il 30 ottobre 1935. Ecco due foto che la ritraggono in quell'occasione (Fig. 8). Donna dal fisico alto e robusto, aveva il suo consueto abbigliamento discreto, per non dire essenziale; lei il cappello lo portava sempre così, basso e ampio, ma in questo caso la necessità era quella – si malignava – di attuire la differenza di statura (quasi trenta centimetri) con il consorte Vittorio Emanuele. Ad accoglierla, appena scesa dall'auto, il direttore Dalla Vedova, seguito da due suoi collaboratori, Carlo Marino Zuco (che lo avrebbe succeduto in cattedra) e Giuseppe Tancredi (futuro fondatore della Clinica ortopedica di Perugia). Si vedono poi il professore e la regina intrattenersi nella sala dello strumentario chirurgico. Il nuovo istituto, come detto, era sorto nella Città universitaria, enorme complesso in stile neoclassico e razionalista destinato ad accogliere tutte le facoltà. Lo stesso Dalla Vedova aveva in qualche modo partecipato al progetto, suggerendo proporzioni e dettagli che potessero soddisfare le proprie necessità specialistiche. Alle ampie corsie, in grado di ospitare in un primo tempo 120 malati, dai 40 precedenti, si aggiungevano due sale per radiografie e altrettante per fotografie, un'officina ortopedica, impianti per idroterapia e fanghi, una palestra spaziosa ed efficiente, nella quale potevano finalmente trovare degna ospitalità le macchine e gli *strumenti* donati da *S.M. la Regina Elena di Savoia*, parole rimaste impresse in un'epigrafe ancora visibile nell'atrio dell'istituto.

Si facevano molto ammirare anche la grande aula ad anfiteatro, per lezioni ed esercitazioni pratiche, e la sala operatoria principale, con un modernissimo sistema di illuminazione e con un'ancora più avveniristica cupola vetrata, oltre la quale era possibile assistere alle operazioni da un ambiente completamente isolato. Quando il congresso internazionale della *SICOT*, organizzato nell'autunno del '36 da Putti, fece tappa a Roma, il nuovo istituto era stato inaugurato da meno di un anno: un momento quanto mai favorevole per mostrarsi in tutto il suo splendore agli ortopedici del mondo intero.

Forse furono anche questi modelli di moderna ingegneria ospedaliera ad attirare poco tempo dopo Maria Josè verso l'istituto di Clinica ortopedica di Roma, seguendo così le orme della suocera. C'era un rapporto di stima reciproca tra le due nobildonne, anche se non proprio di complicità; quanto meno condividevano il rifiuto a tutto ciò che sapeva di ostentazione, oltre a quella particolare sensibilità d'animo che le spingeva a interessarsi del prossimo. Sembra addirittura di scorgere, nella foto in cui si vede la figura della principessa sostituirsi a quella della regina nel colloquio con Dalla Vedova, lo stesso atteggiamento di rispettosa comprensione (Fig. 9). Lui sempre in camice bianco, col suo tipico profilo del viso, allungato dalla barba bianca a pizzico. Lei, Maria Josè, in una tenuta appena un po' più sbarazzina di altre occasioni, *tailleur* con grande fiore all'occhiello e *Panama* in testa.

Era un uomo di grande personalità, Dalla Vedova, ma anche di signorile modestia, che in quella immagine mostra di non sentire il peso dei suoi anni e soprattutto quello delle tante battaglie condotte. Nato a Padova, nel 1871, si era laureato a Roma, imboccando subito la strada della chirurgia. Chiamato a occupare, come già riferito, la prima cattedra di ortopedia e traumatologia della capitale, aveva a lungo lottato per far sì che il nuovo inse-

gnamento, da figliastro della Clinica chirurgica, si guadagnasse una sua rispettabilità. Con uguale tenacia aveva promosso vari progetti a carattere sociale, come la protezione assicurativa per gli infortunati sul lavoro o la denuncia obbligatoria delle deformità congenite e infantili, onde evitare che – ignorati dal sistema sanitario, se non proprio dalla famiglia stessa – i piccoli sventurati arrivassero all'età adulta senza mai avere ricevuto alcun tipo di cura o sussidio.

Argomenti come questi toccavano il cuore di Maria Josè. Sarebbe stata là, col suo viso cesellato, con i suoi vivaci occhi azzurri, ad ascoltare per ore; a compiacersi di ogni progresso in campo assistenziale, ma ancor più pronta a comprendere problemi e bisogni. Se poteva far qualcosa, agiva da sola. Di chiedere l'aiuto del principe consorte o del suocero sovrano non se la sentiva proprio, anche perché sapeva che la sua invocazione, il più delle volte, restava inascoltata. Piuttosto non esitava a recarsi direttamente dal capo del governo, per sollecitare un suo intervento diretto. Mussolini, che con rispetto e malizia la considerava "l'unico uomo di Casa Savoia", in più di un'occasione dovette fare buon viso a cattivo gioco.

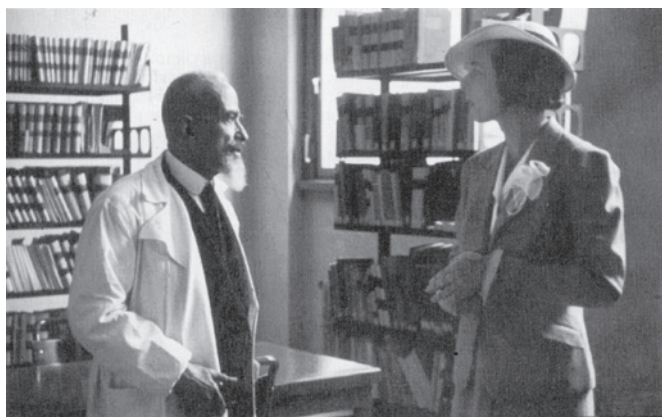


Figura 9. Roma 1938. La principessa si sostituisce alla suocera nella scena di conversazione a tu per tu col prof. Dalla Vedova, nella biblioteca dell'istituto. Si ritrovano poi in corsia, ai piedi di un lettino nel reparto infantile (cortesia del prof. Luigi Romanini).

Dalla Vedova aveva organizzato in casa ben quattro congressi nazionali della *Società Italiana di Ortopedia*, di cui fu presidente per due mandati, nel '20 e nel triennio '28-'30; e aveva voluto che anche il suo istituto avesse una voce scientifica, fondando e dirigendo la rivista *Ortopedia e Traumatologia dell'Apparato Motore*. Importanti anche i suoi contributi clinici: tubercolosi osteo-articolare, tumori, poliomielite e traumatologia furono i campi più esplorati. In ambito chirurgico ebbe molto seguito la sua personale tecnica di amputazione femorale sopracondiloidea e l'intervento di osteosintesi interspino-vertebrale con innesto autoplastico nel trattamento della spondilite tubercolare.

Tanto aveva dato e fatto. Non sentiva le fatiche, ma il cambiamento dei tempi sì. Da lì a poco avrebbe lasciato spontaneamente la cattedra, con un anno d'anticipo, anche per spianare la strada della propria successione all'allievo Carlo Marino Zuco, che era stato ternato in un concorso per professore ordinario. E nell'altra foto che presentiamo (Fig. 10) sembra proprio raffigurato un momento significativo di questo passaggio di consegne. Insieme, in corsia, presentano i ricoverati alla principessa; Dalla Vedova, a un certo punto, cede il ruolo di interlocutore principale al suo aiuto, il quale tiene nelle mani delle lastre radiografiche, e sembra rallegrarsi di un risultato ottenuto. Quelle ombre, a prima vista indecifrabili, dimostrano in realtà chiaramente che si trattava di un caso – uno dei primi – di allungamento dinamico del femore, realizzato con la sua tecnica personale, tanto da essere etichettata "secondo MZ".

Il problema della dismetria degli arti inferiori (per ipoplasia congenita, displasia dell'anca, esiti di coxite, di poliomielite o di traumi) veniva ancora da alcuni risolto mediante l'accorciamento dell'arto sano. Era stato Codivilla, grazie al sistema di trazione con chiodo da lui scoperto, ad aprire la strada, nei primi anni del secolo, verso l'allungamento dell'arto più corto; il suo successore Putti aveva perfezionato il metodo, ricorrendo a una



Figura 10. La visita prosegue nel reparto adulti. Il direttore Dalla Vedova (di spalle) e la principessa seguono con curiosità la descrizione di due lastre radiografiche, tenute in mano da Carlo Marino Zuco (cortesia del prof. Luigi Romanini).

osteotomia a "Z" del femore. Il giovane Marino Zuco propose una tecnica personale, caratterizzata dai seguenti passaggi: osteotomia lunga, molto obliqua della diafisi del femore; un filo di trazione ai condili femorali e uno di contro-trazione alla base del gran trocantere; applicazione di staffe e confezione di apparecchio gessato esteso dalla base del torace al terzo distale di coscia, e poi a doccia fino al piede; al gesso veniva quindi solidarizzato un telaio metallico per trazione. Agendo sulla staffa distale per mezzo di un tirante con volantino, e controllando la forza su un dinamometro, si esercitava una diastasi progressiva tra i due monconi per 10-12 giorni fino a ottenere l'allungamento voluto (cinque centimetri o più); a quel punto si rimuovevano i fili e si confezionava un gesso modellato, da mantenere fino alla consolidazione. Per quei tempi, era una metodica innovativa e geniale.

Romano di origini calabresi, più precisamente di Oppido Mamertina, cittadina alle falde dell'Aspromonte, Carlo Marino Zuco era nato nel 1893, figlio di un chirurgo primario all'Ospedale di Santa Maria della Consolazione al Campidoglio. La Clinica ortopedica fu praticamente la sua unica casa, prima come assistente, poi come aiuto, fino a quando nel 1940 si sarebbe ritrovato a occupare la cattedra lasciata vacante dal suo maestro. Il titolo di professore ordinario lo acquisì entrando nella terna del concorso per la direzione della Clinica ortopedica di Napoli, vinto da Francesco Delitala, che nella città partenopea sarebbe rimasto un anno appena, prima di succedere a Vittorio Putti a Bologna; il secondo dei prescelti era Eduardo Calandra, che diventava così direttore di ruolo a Palermo.

Già come collaboratore di Dalla Vedova, Marino Zuco si era distinto per la creatività con la quale cercava soluzioni terapeutiche. Oltre all'allungamento del femore, escogitò varie metodiche di trattamento della scoliosi (apparecchi correttivi, interventi di resezioni e artrodesi), degli esiti della poliomielite e della lussazione congenita dell'anca, delle fratture del collo del femore mediante inchiodamento.

L'esuberanza giovanile si sarebbe poi convertita in saggezza e dedizione quando toccò a lui il ruolo di caposcuola. Difese il privilegio della scuola di Roma capitale, organizzando ben otto congressi della società, di cui fu commissario straordinario nel '46 e presidente nel '51-'52. Istituì varie scuole di perfezionamento post-universitario, soprattutto nel settore della riabilitazione, campo verso il quale allargò gli orizzonti di una nuova rivista specialistica. Tutto questo lo realizzò dopo che la stessa sede della Clinica aveva riportato danni da bombardamento nel corso della Seconda guerra mondiale, tanto da essere costretta a un esilio di circa due anni, dal '43 al '45, nei locali di una vecchia scuola. L'opera di ricostruzione fu ardua, ma avrebbe portato a un ulteriore progresso.

A Dalla Vedova furono risparmiate queste ferite. Morì a 70 anni, il 24 maggio del '42, proprio mentre si svolgeva un congresso di chirurgia di guerra nell'istituto da lui fondato. Alla Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia aveva già deciso di donare una somma di 100.000 lire per un premio quinquennale intitolato al suo nome; mentre alla biblioteca dell'istituto aveva elargito interamente la sua ricca raccolta di libri e riviste. Marino Zuco, da parte sua, avrebbe retto la cattedra fino al novembre del '63, a meno di due anni dalla sua scomparsa. Quella che lasciò lui

fu soprattutto un'eredità di scuola, rappresentata dai tanti allievi che andarono a occupare cattedre universitarie: Giorgio Monticelli a Siena (e poi suo erede a Roma), Francesco Russo a Catania, Aldo Recine a Palermo, Vincenzo Pietrogrande a Sassari (poi a Siena e a Milano), Ugo Del Torto a Napoli, Mario Boni a Sassari (e poi a Pavia).

Il titolo di ispettrice, presagio di guerra

Le visite di Maria Josè al Rizzoli di Bologna e alla Clinica ortopedica di Roma avevano segnato due dei tanti momenti di incontro con le strutture ospedaliere italiane e con le loro vicende. Un'altra immagine che ci piace presentare è quella relativa all'inaugurazione del Gaslini di Genova (avvenuta anch'essa nel 1938), per l'importanza che l'istituto avrebbe avuto nello sviluppo dell'ortopedia pediatrica (Fig. 11): eccola tendere la mano e il suo sorriso benevolo verso un bambino ricoverato, tenuto in braccio da un'infermiera; in testa, sfodera uno dei suoi tipici cappelli a falde larghe. Per la principessa di Piemonte erano sicuramente momenti felici, di spensieratezza quasi. Lei godeva ormai di un'enorme popolarità; ogni sua iniziativa, per non dire ogni suo gesto, veniva vista come atto di bontà e di coraggio. Si era innamorata dell'Italia fin da quando, adolescente, aveva frequentato per due anni il collegio della *Santissima Annunziata* a Firenze; l'aver sposato un principe italiano ed essere poi entrata nel cuore del suo popolo significava per lei avere realizzato il sogno più grande.



Figura 11. Genova, 1938. Maria Josè presenza alla inaugurazione dell'Istituto Pediatrico Gaslini.

Anche la carriera da crocerossina esaudiva le sue aspirazioni. Il 15 luglio del 1938 aveva conseguito il diploma in un corso di specializzazione in sala operatoria presso l'*Ospedale Maggiore* di Napoli; oltre alla difficoltà di quell'esame, era stata in grado anche di superare quello shock emotivo che certi strumenti chirurgici gli avevano procurato in passato. Nel suo ufficiale "stato di servizio" veniva così ad aggiungersi un'altra importante nota di merito, e la strada verso una mansione superiore era ormai prossima al traguardo.

Il 1° settembre del 1939 le veniva attribuita, per decreto del Duce in persona, la nomina a *Ispettrice nazionale delle infermiere volontarie della Croce Rossa*; in altre parole, diventava la prima crocerossina del regno. Anche questo avvenimento risuonò molto a livello giornalistico e non sfuggì alla solita propaganda di regime, visto chi era stato il firmatario del provvedimento. La *Domenica del Corriere* dedicò addirittura una delle sue storiche copertine alla cerimonia di investitura, con la raffigurazione della principessa mentre pronuncia un discorso di ringraziamento (Fig. 12); accanto a lei, la duchessa Elena d'Aosta, che le aveva consegnato il distintivo di grado. Dovette in qualche modo ricambiare questa "cortesia", Maria Josè, accettando poco tempo dopo la tessera del partito fascista. Stavolta, fu costretta lei a fare buon viso...

In quel primo giorno di settembre, intanto, era successo un altro fatto, di proporzioni e conseguenze ben più importanti. La Germania nazista aveva sferrato il suo attacco alla Polonia, dando così il via al secondo conflitto mondiale; sei anni di morte e distruzione. E lo spettro della guerra, nella quale Mussolini avrebbe poi trascinato anche l'Italia – convinto che bastasse un piccolo sacrificio per salire sul carro dei vincitori –, trapelava anche da quella nomina assegnata alla principessa: "ispettrice nazionale", titolo conferito in tempo di guerra (e infatti era appartenuto alla duchessa Elena, dal 1911 al 1921), e non "delegata generale", come si faceva chiamare la "sorella" Irene di Targiani Giunti, che traghettò quell'incarico in tempo di pace.

D'ora in avanti, nell'album fotografico dal quale abbiamo finora attinto, vedremo cambiare di colpo scenari, abbigliamento ed espressioni. La principessa Maria Josè abbandona definitivamente gli abiti borghesi per vestire rigorosamente l'uniforme da ispettrice della *CRI*, lo sguardo sempre vigile ma con una malcelata venatura di preoccupazione e di amarezza; dall'altra parte, l'istituto o il reparto ortopedico di turno prende forma e funzione di ospedale militare, con quel clima di emergenza e di inquietudine nel quale tutti si ritrovarono, tragicamente, coinvolti ...



Figura 12. Copertina della *Domenica del Corriere*, 8-14 ottobre 1939. Raffigurazione della *Principessa Maria di Piemonte*, appena nominata *Ispettrice Nazionale della Croce Rossa Italiana*; al suo fianco, la *duchessa Elena d'Aosta* che le ha ceduto il distintivo di grado.



Figura 13. Sua Maestà la principessa Maria di Piemonte, ispettrice nazionale delle infermiere volontarie della Croce Rossa.

Era fatalmente entrata nell'iconografia del Regno d'Italia. Con modi eleganti ma senza sfarzo, con poca voglia di esibirsi e tanto desiderio di far del bene al prossimo. Una principessa come aveva sognato di diventare, come aveva imparato a comportarsi seguendo l'esempio dei genitori, i sovrani "popolari" del Belgio. Maria Josè di Savoia, sposa di Umberto principe di Piemonte, aveva anche il viso delicato – oltre al cuore tenero – per far sì che la sua si presentasse sempre come una bella immagine.

L'avevano adottata in tanti. I monarchici, perché aveva portato cultura e raffinatezza in una dinastia che sotto questi aspetti, specie sul versante femminile, non aveva fino allora brillato. Il regime fascista, che ne voleva fare un aggraziato simbolo di potere e di efficienza, nonostante Mussolini invidiasse e temesse un po' la sua popolarità. Gli intellettuali e gli artisti, piacevolmente coinvolti in quei convegni semiclandestini che si svolgevano nella sua *garçonnière* romana. E, soprattutto, la gente comune, che la incontrava in giro, le poteva parlare, trovava in lei una persona umile, ben disposta ad ascoltare e, per quanto le era possibile, a soddisfare certe richieste.

Anche l'ortopedia italiana, che negli anni Trenta si era già liberata delle scorie della Prima guerra mondiale ed era notevolmente progredita nel suo cammino verso la completa autonomia dalla chirurgia generale, se l'era ritrovata al suo fianco, gradita ospite nei propri istituti e nelle proprie corsie d'ospedale. Lei che fin da piccola aveva avuto la vocazione di assistere i malati, e che poi

aveva frequentato corsi e tirocini pratici per diventare crocerossina, era entrata in quei luoghi dediti alla cura delle patologie dell'apparato scheletrico con la curiosità di conoscere e col sincero intento di rendersi utile. Discuteva con gli specialisti di iniziative sociali, seguiva con attenzione la descrizione di una nuova tecnica, tendeva la mano e il sorriso verso i pazienti ricoverati. Ripresa dalla macchina fotografica, la benvoluta principessa aveva nobilmente invaso anche quest'angolo di storia italiana.

Con i soldati al fronte, dovere prioritario

Riapriamo l'album dei ricordi dall'anno in cui ci eravamo fermati, il 1939. Maria Josè era stata nominata *Ispettrice nazionale delle infermiere volontarie della Croce Rossa*, e sui nostri lidi cominciava a giungere, dall'Est Europa, il rombo funesto del secondo conflitto mondiale. Il ruolo della principessa, fino ad allora riservato, affabile, leggero, si fece inevitabilmente più autoritario e più responsabile. Non voleva quella guerra, e soprattutto non voleva che il popolo italiano – diventato anche il suo popolo – ne restasse coinvolto. Tramò per questo, cercando di spingere al dissenso il suocero, re Vittorio Emanuele III, o reclutando personaggi che potessero contrastare la politica interventista. Ma non ci fu nulla da fare. Il 10 giugno del 1940, Benito Mussolini faceva scattare "l'ora segnata dal destino", annunciando alla folla radunata in Piazza Venezia a Roma, e via radio in tutte le principali piazze del paese, l'entrata in guerra dell'Italia contro Gran Bretagna e Francia, a fianco della Germania nazista. Se ci furono voci di dissenso, queste furono sommerse dal tripudio generale...

La principessa, che nel frattempo aveva dato alla luce la terzogenita Maria Gabriella, non poté far altro che accettare la situazione di fatto. Con dolore! Anche perché si trovava investita dal paradosso di una guerra che vedeva praticamente il paese dei suoi figli opposto a quello dei suoi genitori. Con dolore sì, ma senza chiudersi in se stessa, e soprattutto senza nascondersi. Ai suoi doveri non venne meno neanche stavolta, sia di principessa che di crocerossina. Anzi, uscì ancora di più allo scoperto, perché avvertiva quanto mai la necessità di far sentire la sua presenza, di far qualcosa per la povera gente.

Sarebbe stata lei stessa a dare testimonianza di questo suo impegno, in un'intervista rilasciata a uno dei suoi biografi: "Ero ispettrice nazionale delle infermiere della Croce Rossa: e quella carica, per me, non doveva avere un valore puramente onorifico. Non c'era tempo per i rimpianti. Pensai che era molto meglio se mi fossi resa in qualche modo utile alle tante persone che avrebbero sofferto in virtù di quell'assurdo conflitto. Per anni, dunque, vissi in mezzo a sofferenze di ogni sorta, viaggiai per tutta l'Italia. Non troncai, ovviamente, nel periodo immediatamente successivo alla dichiarazione di guerra di Mussolini, i miei rapporti con gli oppositori del regime. Soltanto che, soprattutto nei primi mesi, fui totalmente assorbita dalle tante emergenze da risolvere sul piano ospedaliero. Del resto, ero convinta che far fronte a questi problemi fosse un dovere prioritario su qualunque altra cosa".

Il pretesto per scendere subito in campo glielo offrì, in qualche modo, il marito Umberto. Il quale era generale di corpo d'armata, e Mussolini gli aveva conferito il compito – marginale, per la verità – di



Figura 14. Giugno 1940. Maria Josè, accompagnata da ufficiali dell'esercito, accorre al fronte alpino per ispezionare ospedali e infermerie da campo (*corresponda del periodico "Italia Reale"*).

porsi al comando delle truppe schierate a ovest, sul fronte francese. Maria Josè decise di raggiungerlo, o quanto meno di avvicinarsi a lui. Affidò i tre figli, Maria Pia, Vittorio Emanuele e Maria Gabriella, alla nonna paterna, la regina Elena (nel frattempo sfollata in un albergo di Chianciano), e partì alla volta del Piemonte.

Intanto l'esercito italiano, illuso di trovare la strada spianata da quello tedesco nella offensiva contro i francesi, aveva ben presto accusato delle battute d'arresto, e si cominciarono a contare già morti e feriti. Per rendersi realmente conto delle condizioni di salute delle truppe, Maria Josè visitò gli ospedali di Bussoleno, di Susa e di Bardonecchia, dove ebbe modo di controllare l'allestimento di un treno-ospedale munito di sala operatoria. Si recò personalmente anche negli ospedaletti da campo più avanzati, sul Piccolo San Bernardo, sul Moncenisio e in varie altre località di montagna (Fig. 14). Si adoperò per fare aprire nuovi punti di soccorso a Cesana Torinese, in Val di Susa, nei pressi del Forte dello Chaberton che era stato bombardato da una milizia transalpina. Letti per ricovero li andò a procurare persino nei nosocomi di Torino: soprattutto all'*Ospedale Le Molinette* e all'*Ospedale San Vito*, centro dedicato alla cura degli infortunati sul lavoro.

Più a sud, al confine italo-francese della Liguria, le cose non erano andate meglio. Si era stati costretti alla ritirata anche sul Col di Tenda, mentre il comune di Mentone, sul mare, risultò l'unico terreno conquistato dal nostro esercito (per essere nuovamente ceduto appena tre anni dopo). La cosiddetta "Battaglia delle Alpi Occidentali" si sarebbe rivelata un sostanziale fallimento strategico, il primo di una lunga serie, con un bilancio di centinaia di morti e migliaia di feriti. Tra questi, molti avevano riportato congelamenti ai piedi, per l'assoluta impreparazione ad affrontare il terreno dei valichi, nonostante ci si trovasse all'inizio dell'estate. La principessa andò a trovarli anche nei vicini ospedali di Sanremo e di Pietra Ligure.

Il Santa Corona, una roccaforte partigiana

Quello di Pietra Ligure era un ospedale consacrato all'ortopedia. Nato nei primi anni Venti come colonia climatico-balneare riservata a individui affetti da tubercolosi, era stato ben presto convertito in "ospedale climatico" per la prevenzione e la cura delle malattie tubercolari ossee ed extrapulmonari in genere. La sua denominazione, *Santa Corona*, si rifaceva alla omonima confraternita, ideata e fondata nel 1497 a Milano da un frate domenicano, fra Stefano da Seregno, con lo scopo di assistere in vario modo le persone bisognose.

L'insediamento a Pietra Ligure venne favorito dalla presenza di un complesso di edifici, appena all'interno della strada che costeggia il mare, che costituivano la residenza per gli operai di un locale cantiere navale. Dopo la prima guerra mondiale il cantiere ridusse drasticamente la sua attività e gli alloggi si svuotarono. Il consiglio di amministrazione del *Pio Istituto Santa Corona* decise così di acquistare gli immobili per farne, come detto, una colonia prima e un ospedale sanatoriale poi, sfruttando la vicinanza del mare e i favori del clima. Lo sviluppo fu rapidissimo. Vennero ristrutturati i vecchi padiglioni, altri furono costruiti di sana pianta in stile liberty; si ricavarono enormi sale di degenza, terrazze e solarium; trovarono posto palestre di riabilitazione, sale operatorie, gabinetti di radiologia e laboratori di analisi. E poi, via via, edifici per le cucine, la lavanderia, il guardaroba, l'osservatorio climatico, la casa per le suore, la cappella, gli alloggi per il personale. Insomma, un'imponente struttura autonoma, tanto da meritarsi l'efficace appellativo di *Città di Santa Corona, nel paese di Pietra Ligure*.

Il vero prestigio ortopedico fu raggiunto dall'istituto a partire dalla fine del 1930, da quando divenne primario del settore chirurgico il professor Raffaele Zanoli, proveniente dal Rizzoli di Bologna. Per sette anni aveva seguito ogni passo del suo maestro, Vittorio Putti, da cui aveva tratto tutti gli insegnamenti possibili, soprattutto quelli che riguardavano la diagnosi e il trattamento della tubercolosi osteo-articolare, patologia che – almeno nei primi tempi – riempì praticamente la sua casistica nella nuova sede di lavoro. Nato nel 1897 a Mirandola, Zanoli aveva cominciato a familiarizzare con la sala operatoria prestando servizio volontario nella Clinica chirurgica di Modena; assunto come assistente del Rizzoli, vi ottenne poi la nomina di aiuto e la libera docenza, prima del trasferimento in Liguria, all'età di 33 anni.

Fu lui a dare una decisa svolta in senso chirurgico al *Santa Corona*, che fino ad allora, seguendo un po' la concezione della "scuola italiana", si era affidato più che altro all'elioterapia, alla dieta e alle varie forme di immobilizzazione per contrastare gli effetti devastanti della tbc sullo scheletro. Fu fautore delle artrodesi, e in particolare delle cosiddette artrodesi extra-articolari (fissazione definitiva di un'articolazione con una fusione a ponte tra i capi ossei). Molte di queste tecniche, impiegate a livello della spalla, del ginocchio e della caviglia, sarebbero state classificate col suo nome. E con spirito ancora più innovativo si lanciò nei primi tentativi di trapianto di osso omologo. Un progresso fu registrato anche dal punto di vista scientifico, grazie alla fondazione di una rivista bimestrale, con un titolo dall'inconfondibile appartenenza: *Santa Corona*.

Già nella prima epoca l'ospedale climatico di Pietra Ligure era in grado di accogliere, mediamente, 1.400 ricoverati l'anno, in

prevalenza bambini e adolescenti. Provenivano per la maggior parte dalla Lombardia, terra di origine della fondazione, poi dal Piemonte, dalla Liguria e da molte altre regioni d'Italia. Alla tubercolosi, col tempo, andarono sempre più ad affiancarsi altre patologie infantili, congenite o acquisite, in particolare la poliomielite, anche questo un campo nel quale Zanolì si sarebbe affermato come uno degli specialisti più competenti in Italia. Limitata invece restò, almeno agli inizi, l'attività traumatologica, un po' perché in quel lembo di Liguria le occasioni per incidenti o infortuni non erano tante, ma soprattutto per il fatto che in istituto non esisteva un servizio di Pronto Soccorso, e addirittura di sera i cancelli della "Città" venivano chiusi, per essere riaperti l'indomani mattina. Doveva arrivare la Seconda guerra mondiale a stravolgere la tranquilla routine di questa struttura sanitaria. La "croce rossa" pitturata sui tetti o sulle pareti dei vari padiglioni fu il primo inquietante segnale. Proprio da quel giugno del 1940 vennero messi a disposizione della Direzione di Sanità di Genova ben 500 posti letto, che cominciarono subito – per i già descritti eventi bellici del fronte francese – a dare spazio a soldati feriti o colpiti da malattie varie. Giungevano per lo più con treni-ospedale, e venivano riversati là, nella prospiciente stazione ferroviaria di Pietra Ligure. Si realizzò così, da un momento all'altro, la parziale trasformazione dell'istituto in ospedale di guerra.



Figura 15. Pietra Ligure, aprile 1942. Visita al Santa Corona. Maria José dialoga con i medici e i militari. In entrambe le immagini, il prof. Zanolì è alla sua sinistra (da "Storia del Santa Corona a Pietra Ligure").

Era il 30 giugno del 1940 quando la principessa di Piemonte fece visita ai militari ricoverati al Santa Corona. Una prima volta. Ce ne fu una seconda, il 5 aprile del 1942. Per un fronte che si chiudeva a ovest, altri se ne erano aperti a est, con la campagna di Grecia (trascinatasi dolorosamente fino alla primavera del '41) e con quella della più lontana e più fredda Russia, che era ancora nel pieno del suo dramma e continuava a procurare congelati in gran numero. Dappertutto sconfitte che lasciavano il segno, persino in quell'Africa orientale che fino a poco prima era stata esaltata come terra di conquista. Nell'ospedale di Pietra Ligure, come in gran parte di quelli distribuiti in tutta Italia, l'emergenza bellica aveva assunto l'impronta della tragica quotidianità, dove l'unica variabile era costituita dalla sede di provenienza dei feriti. Le immagini che presentiamo (Fig. 15) si riferiscono alla seconda visita, dopo che per quasi due anni Maria José aveva portato avanti, instancabilmente, la sua nuova missione umanitaria. L'uniforme da ispettrice delle *Croce Rossa* era ormai diventata il suo abbigliamento esclusivo; il colore nero del vestito, il bianco dei guanti e del colletto, e soprattutto il lungo velo in testa – che teneva interamente a bada i suoi capelli – gli davano quasi l'aspetto di una religiosa.

Che in quel caso si trattasse di una visita attesa non vi è dubbio. Ma non era sempre così. Spesso arrivava in sordina, muovendosi liberamente in auto, senza scorta e senza preavviso. E comunque si limitava sempre alla visita istituzionale, cercando di evitare le cerimonie collaterali. I ricevimenti predisposti in suo onore dal podestà di turno, per esempio, faceva di tutto per disertarli; al massimo li degnava solo di una fugace apparizione.

Da buon primario, la figura del professor Zanolì ricorre in tutte le foto. Indossa un camice bianco, la capigliatura ondulata che lascia ampiamente scoperta la fronte. Lo si nota alla sinistra della principessa; pari in fatto di statura, nove anni di differenza nell'età, 45 lui, 36 lei.

Zanolì, a quel tempo, faceva già la spola tra Pietra Ligure e Genova, la città dove aveva inaugurato da direttore, nel 1936, la Clinica ortopedica della locale università. Si trattava della quinta cattedra, in ordine cronologico, istituita in Italia, dopo quella di Dalla Vedova a Roma: tra l'una e l'altra c'era stato un intervallo di ben 24 anni, consumato tra il buio della Prima guerra mondiale e le difficoltà della ripresa post-bellica. Gli venne inizialmente ritagliato un po' di spazio nell'*Ospedale San Martino* del capoluogo ligure, per dargli quanto meno la possibilità di svolgere la mansione accademica di lezioni ed esami. Era stata poi intrapresa anche l'attività clinica e chirurgica, con qualche letto tolto ad altri reparti e la sala operatoria chiesta in prestito. A poco a poco i suoi interessi e il suo impegno si spostarono sempre più verso Genova, dove il suo trasferimento sarebbe diventato definitivo solo nel 1945.

Le vicende di ospedale da guerra del Santa Corona, quindi, il professor Zanolì li visse fino in fondo, seppure non a tempo pieno. Quando per la seconda volta fece gli onori di casa alla principessa di Piemonte, la sua opera al servizio dei militari feriti, oltre che dei civili affetti da patologia dell'apparato scheletrico, era ancora nel pieno del suo rendimento. Molto utile si rivelò – diremmo in maniera impreveduta – l'attività dell'officina ortopedica, che Zanolì aveva voluto creare seguendo anche in questo l'esempio di quanto realizzato dal suo maestro Putti al Rizzoli. Oltre a busti, corsetti, ginocchiere e tutori di ogni tipo, venivano costruite



Figura 16. Nel corso della stessa visita, Zanolì presenta un ricoverato a Maria Josè, seguita dalle consorelle crocerossine (da *“Storia del Santa Corona a Pietra Ligure”*, concessione del dott. Ugo Folco).

protesi per arti amputati, che risultavano di ottima fattura grazie alla maestria di abili intagliatori in legno. L'alta incidenza di mutilati afferenti dai vari fronti di guerra non fece altro che favorire il perfezionamento della tecnica di fabbricazione, permettendo a molti militari di riprendere in qualche modo l'uso delle gambe o delle braccia. La visita di Maria Josè gli diede l'opportunità di presentare qualcuno di questi suoi pazienti, come si può vedere su un'altra immagine fotografica (Fig. 16).

Un resoconto statistico, comparso nel 1948 sulla rivista locale *Santa Corona*, parlava di 534 amputazioni praticate in istituto nel periodo bellico, due terzi delle quali a entrambi gli arti inferiori. Di protesi, invece, ne erano state confezionate oltre 3.000, tenendo conto anche di tutti quei pazienti giunti in istituto già con i loro monconi di amputazione; per molti di essi – peraltro – si rendevano spesso necessari uno o più interventi di revisione. Ai circa 3.300 militari ricoverati erano state prestate cure per ferite, traumi alla gabbia toracica e al polmone, fratture esposte, necrosi agli arti, infezioni, patologia tubercolare contratta durante il servizio al fronte.

L'autore dello studio retrospettivo era Giuseppe Rinonapoli, uno dei primi collaboratori di Zanolì. Nato nel 1895 in provincia dell'Aquila, a Pescina, dove il padre, di origine napoletana, esercitava la professione di medico condotto, Rinonapoli aveva compiuto nel capoluogo partenopeo gli studi di medicina e le prime esperienze post-laurea, prima di essere assunto come assistente nello stabilimento di Pietra Ligure, anche lui alla fine del 1930. Promosso *aiuto chirurgo* dopo solo un anno, era poi destinato a raccogliere la grande eredità lasciata dal professore con il suo trasferimento a Genova, e a svolgere, insieme al collega Luigi Morasca, mansioni primarie fino agli anni Sessanta.

La guerra, intanto, avrebbe riservato ben altri sconvolgimenti al *Santa Corona*. Dopo l'8 settembre del '43, infatti, il problema fu quello di prestare soccorso sia ai nostri militari in divisa, per lo più allo sbando, sia ai partigiani, evitando che tra loro vi fossero degli scontri. E bisognava anche proteggere entrambi dai controlli dei nazifascisti. Da questo punto di vista, l'opera del personale sanitario fu ammirevole; soprattutto lo fu quella delle suore che prestavano servizio in istituto, appartenenti alla congregazione

di “Maria Bambina”, sempre pronte a fornire ogni tipo di aiuto e di conforto possibile. Accadeva, per esempio, che si preoccupassero di far consegnare le armi ai militari tedeschi al momento dell'accettazione, non negando comunque loro l'assistenza; mentre i partigiani venivano ricoverati senza essere registrati, e poi rintanati in un padiglione non facilmente accessibile, così da potere sfuggire ai rastrellamenti. Le stesse suore riuscirono addirittura a improvvisare una sala operatoria segreta in un corridoio sotterraneo.

Il *Santa Corona* finì col diventare una roccaforte della lotta partigiana. Oltre ad aiuti materiali di ogni genere, che venivano persino spediti alle postazioni delle vicine montagne – medicinali, coperte, indumenti, alimenti –, cominciò a un certo punto a formarsi una vera e propria *SAP* ospedaliera interna (Squadra di Azione Patriottica), che nel '44 vide arruolati anche medici e infermieri. Ci fu in gioco, tra l'altro, la sopravvivenza stessa dell'istituto, sottoposto alle continue minacce tedesche di sequestrare tutto il materiale sanitario per trasportarlo in Germania; pur di salvarlo, venne nascosto per anni in una intercapedine tra due padiglioni, e da lì poi prelevato soltanto a guerra conclusa.

Il tributo di Genova agli eventi bellici

Tra la prima e la seconda visita a Pietra Ligure, Maria Josè aveva girato in lungo e in largo la penisola con la sua divisa ufficiale da crocerossina. Dall'estate del '40 alla primavera del '42 ci sono cineprese e macchine fotografiche che la riprendono, ora sulla nave-ospedale *California*, ancorata al porto di Napoli dopo avere appena concluso una missione sulle coste della Libia, ora in ospedali di Firenze, di Genova, di Milano, di Gorizia. Per non contare le occasioni, forse più numerose, in cui riuscì a mantenere nel più assoluto incognito le sue visite, assecondando così il proprio spirito anticonformista.

Il suo non poteva che essere un ruolo di rappresentanza, ma sentiva il dovere di stare vicino a chi, in quel momento, soffriva le conseguenze di una guerra orrenda. Cercava, insomma, di portare in qualche modo il suo sostegno morale. A Firenze, per esempio, si esibì al pianoforte nella grande corsia di un ospedale militare, pensando così di regalare “all'animo dei soldati feriti il ristoro della musica”. La curiosa circostanza, stavolta, non sfuggì alla stampa, anzi fornì alla *Domenica del Corriere* lo spunto per l'ennesima immagine di copertina a lei dedicata; le parole appena dettate in corsivo facevano parte della didascalia.

Una delle volte in cui, invece, la visita della principessa-ispettrice passò quasi inosservata fu quella effettuata in un ospedale di Genova nel 1941. Non fosse stata per una foto tirata fuori da uno scrigno di vecchi ricordi di famiglia, avremmo di certo ignorato l'episodio. E invece, ecco aprirsi un'altra piccola finestra sulla storia dell'ortopedia italiana.

Ci troviamo al *San Martino* di Genova, uno dei più grandi complessi nosocomiali del Nord Italia, dove sappiamo si era da poco insediata la Clinica ortopedica del professor Zanolì. La sala di degenza in cui la foto è stata scattata appartiene al padiglione n. 12. Qui nel 1939 era stato inaugurato il primo reparto di ortopedia e traumatologia dell'ospedale, con gestione affidata all'INFAIL (Istituto Nazionale Fascista

per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro). Il professor Enrico Pachner ne aveva assunto la guida circa un anno dopo, nell'autunno del '40, sostituendo tale Olivio Pellegrini. La guerra era appena cominciata per l'Italia, e ben presto quel reparto sarebbe stato costretto ad aprire le porte a pazienti – sia militari che civili – affetti da patologie scheletriche conseguenti a lesioni belliche, con una sezione particolare dedicata alle osteomieliti.

Le occasioni, purtroppo, sarebbero capitate presto proprio là, a Genova. Un primo bombardamento navale la città lo aveva subito nel giugno del '40, quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini. L'attacco, sferrato dalla marina francese, si era limitato agli stabilimenti industriali del porto, causando 9 morti e 34 feriti. Ben altre conseguenze avrebbe provocato il bombardamento del febbraio 1941, a opera della *Royal Navy* inglese, appostata a circa 20 km dalla costa. Oltre ai cantieri portuali, i colpi di cannone raggiunsero stavolta anche il centro storico, distruggendo molti palazzi e alcune chiese; a riportare danni e vittime fu anche il *Galliera*, l'altro grande ospedale cittadino. I morti furono 144; 272 i feriti. Che il reparto INFAIL del *San Martino* ne accogliesse almeno una parte, non vi è dubbio; anche perché, come detto, la Clinica ortopedica del professor Zanoli fino ad allora si limitava praticamente alla sola attività accademica.

Stare vicino alla città di Genova e a i suoi civili feriti fu evidentemente, per Maria Josè, un dovere al quale non si poteva sottrarre. Nella foto che presentiamo (Fig. 17), la principessa è ritratta di spalle, il viso di profilo, indossa l'immane divisa nera da crocerossina. Sta a un lato del letto di un ricoverato, verso cui rivolge il suo solito sguardo caritatevole. Quel signore in camice, che si vede di fronte all'altro lato del letto, naso adunco e baffetti, è Enrico Pachner, primario del reparto.

Personaggio singolare, Pachner, con una storia percorsa da spunti interessanti. Era nato a Torino, nel 1892, ma le sue origini – come il cognome inevitabilmente tradisce – erano ungheresi; un suo avo, ufficiale dell'impero austro-ungarico, si era ritrovato sul suolo italiano in occasione dei Moti rivoluzionari

del 1830, e pensò a Torino come una città da adottare, più che da combattere. Secondogenito di sette fratelli e due sorelle, papà maestro di musica e fondatore di un'accademia di canto corale, Enrico si era avviato agli studi di medicina, avendo la fortuna di trovare due grandi maestri nell'ateneo torinese, come il patologo Benedetto Morpurgo e il chirurgo Antonio Carle. Seguendo poi le orme di un altro autorevole chirurgo generale (con buona predisposizione verso l'apparato scheletrico), Bernardo Anglesio, era entrato in servizio all'*Ospedale San Vito*, che già dal 1921 si era specializzato, come già detto, nella cura degli infortunati del lavoro.

L'amara esperienza di una guerra, Enrico Pachner, l'aveva già provata, e non dentro le solide mura di un grande ospedale cittadino, come nel periodo in cui ricevette la visita della principessa. Appena laureato, infatti, era stato spedito al fronte della Prima guerra mondiale, e gli era toccata la sventura di partecipare alla ritirata di Caporetto, nell'autunno del 1917. Con la sua cassetta di ordinanza da ufficiale medico aveva percorso a piedi centinaia di chilometri, in mezzo al fango e alla disperazione; un triste ricordo che non sarebbe più riuscito a cancellare dalla sua mente. Però era stato lì che il suo animo si era temprato, anche quello da chirurgo, perché solo situazioni simili potevano fargli acquisire la capacità di improvvisare, e soprattutto di intervenire in urgenza, senza tergiversare.

Aveva alle spalle una validissima scuola di chirurgia generale, che lo metteva praticamente a riparo da qualsiasi sorpresa, ma la sua formazione si era arricchita anche delle moderne concezioni della pratica ortopedica e traumatologica, apprese direttamente dal professor Lorenz Böhler, in più di un viaggio di studio a Vienna. Insegnamenti che mise a frutto, sia nella sua attività di sala operatoria (dove si distinse, tra l'altro, come uno dei primi artefici degli interventi di trapianto sulla colonna vertebrale e dell'inchiodamento endomidollare secondo Kuntscher), sia nell'attività scientifica, curando per la casa editrice Vallardi la traduzione in italiano del celebre trattato di tecnica del trattamento delle fratture, compilato dal suo illustre maestro austriaco. A Genova, peraltro, era approdato dopo avere già conseguito la libera docenza, titolo che gli era valso anche l'incarico di un insegnamento.

Da quell'immagine fotografica appare limpidamente la figura del professor Pachner, con questa sua faccia allungata e il fisico asciutto (perché, a quanto si dice, era solito mangiare pochissimo!). E pare anche rivelarsi il suo carattere di uomo d'ordine e di disciplina, schivo, ostile ai compromessi, fedele ai suoi principi etici e morali. Non si professava né monarchico, né fascista, ma la resa dell'8 settembre del 1943 venne da lui vissuta con tristezza, se non proprio con un sentimento di umiliazione. Dovette anche subire un processo, nel quale gli toccò difendersi dall'accusa di essere un filo-fascista, mossa addirittura da un suo collaboratore. Ne venne fuori senza macchia, e l'amministrazione del *San Martino* non esitò a reintegrarlo subito, pensando che il vero reato sarebbe stato quello di privarsi di un professionista così serio e preparato.

Pachner avrebbe poi guidato il reparto INAIL (la "F" era nel frattempo caduta assieme al fascismo) fino al 1958, portandolo a un ottimo livello di efficienza e di qualità, specie dopo avere ottenuto, per primo in ospedale, l'incarico della guardia traumatologica "24 ore su 24". Ebbe anche il merito di formare numerosi



Figura 17. Genova, febbraio 1941. Maria Josè al capezzale di un paziente, nel Padiglione 12 dell'Ospedale San Martino. Dall'altro lato del letto, il prof. Enrico Pachner, primario del reparto INFAIL (cortesia della figlia, la dott.ssa Franca Pachner).

allievi, destinati a ricoprire posizioni apicali in altre sedi: tra gli altri, Ferdinando Franzoni al CTO di Merano, Gino Tassarolo all'Istituto elioterapico di Mezzaselva di Asiago, Giuseppe De Ferrari all'INAIL di Iglesias, Manlio Pizzetti al CTO di Torino, Giuseppe Soave all'ospedale di Chiavari. L'identità e il valore del reparto non vennero sminuiti neppure quando la Clinica ortopedica, col professor Zanoli prima e col professor Pais dopo (entrambi di scuola Rizzoli), si sarebbe affermata al *San Martino* anche nel campo assistenziale e chirurgico.

Il congedo dal servizio pubblico, all'età di 66 anni, non pose fine all'attività di Pachner, che proseguì presso una casa di cura a Genova, con l'immutata stima di una nutrita clientela. Ebbe più tempo, però, per coltivare i suoi hobby, uno dei quali era davvero particolare: i castelli! Li ammirava, li studiava, cercava di scoprirne storia e segreti. Partire con la sua auto per andare a visitarli, magari in luoghi lontani e sconosciuti, gli procurava sempre il gusto dell'avventura, era il suo dolce momento di evasione. Alla fine realizzò il sogno che forse inseguiva da sempre: acquistarlo, un castello, e magari viverci... Riuscì infatti a entrare in possesso del castello di Monteu Roero (un tempo conosciuto come castello di Monte Acuto), situato all'estremo nord-orientale della provincia di Cuneo, al confine con quella di Asti; e s'impegnò anche a farlo restaurare. Era stato sicuramente affascinato dalle sue inesplorato ricchezze (affreschi, statue, libri antichi, tutti risalenti al '500) e soprattutto dal suo intrigo di storia e leggenda. Proprio in quel castello si era rifugiato l'imperatore Federico Barbarossa, quando il contagio della peste minacciava di decimare le sue truppe; restava invece irrisolto (e lo è tuttora) il mistero di un tesoro nascosto nelle vicinanze, secondo la difficile decifrazione di una pergamena ritrovata dentro la copertina di un libro.

Pachner rivendette poi il castello, ma ne lasciò un'importante testimonianza in una pubblicazione dal titolo *Il castello di Monte Acuto dell'astisium nei secoli 12° e 13°*, data alle stampe nel 1974; a 82 anni – evidentemente – la sua mente era ancora lucidissima per opere del genere. Un lustro ancora sarebbe trascorso prima che desse addio alla sua vita. L'aveva vissuta intensamente, tra due guerre e tante avventure...

“Se un giorno diventerò regina...”

Riprendiamo il cammino di Maria Josè. Che avevamo lasciato a Pietra Ligure, in occasione della sua visita al *Santa Corona* nell'aprile del '42. Un'apparente pausa di distensione gliela procurò, di lì a poco, la gestazione della quartogenita, Maria Beatrice, l'unica a essere venuta al mondo non a Napoli, ma a Roma, il 2 febbraio del 1943. La delicatezza del proprio stato fisico aveva tenuto per mesi la principessa lontana dall'attività in prima linea, ma il suo impegno sociale – e a un certo punto anche politico – non si era affatto affievolito. Tra la residenza romana e quella del castello di Sarre in Val d'Aosta, dove talvolta amava ritirarsi, non aveva cessato un attimo di incontrare personaggi più o meno influenti (tra cui anche il maresciallo Badoglio e il cardinale Montini, futuro papa Paolo VI) e di tessere la sua tela diplomatica antiregime. Inseguiva l'obiettivo di porre fine allo scempio della guerra e di restituire agli italiani la dignità di un popolo libero. Qualcuno, tra i cospiratori, caldeggiò addirittura una sua ascesa diretta al trono.

In realtà nella sua posizione poteva fare ben poco. Anche perché re Vittorio Emanuele III la considerava semplicemente “una donna”, e come tale – secondo tradizione della dinastia Savoia – non poteva e non doveva intromettersi in certe questioni. Mentre il marito Umberto, sempre più relegato ai margini dei compiti istituzionali, non provava minimamente a liberarsi dalla cieca obbedienza al padre. Restare vicino alla gente, questo poteva fare Maria Josè! E in quel terribile '43 che vide il nostro paese diventare un vero e proprio campo di battaglia, sotto l'incalzare delle truppe anglo-americane, le sue apparizioni in prima linea si fecero sempre più assidue e trepidanti, quasi disperate. Eccola accorrere a Palermo, a Taranto, a Napoli, città martoriate dai bombardamenti. Non c'era più un briciolo di protocollo e di ufficialità. La vedevano arrivare senza seguito, premurosa più del solito; qualcuno sfogava nei suoi confronti il proprio dolore, altri la imploravano di far qualcosa.

Si trovava a Roma, il 19 luglio del '43, quando alcune zone della capitale subirono il tremendo attacco aereo statunitense. Tra le macerie del quartiere San Lorenzo, oltre a papa Pio XII, che benedisse le vittime sul piazzale del Verano, c'era anche lei, Sua Maestà la principessa di Piemonte. Indossava un vestitino a fantasia, i guanti bianchi, il solito cappello a falde larghe. Quasi stonava, il suo look, tra tanta distruzione e miseria; lei, però, non si faceva il benché minimo scrupolo di calpestare i detriti e di mischiarsi alla gente, intrattenendosi a parlare con quegli sventurati, distribuendo carezze ai bambini (Fig. 18).

Ci fu la caduta di Mussolini, pochi giorni dopo, ma il proclama del re (“La guerra continua... L'Italia manterrà fede alla parola data”) gettò ancora di più nello sconforto la principessa, consapevole di come il Paese si sarebbe da quel momento ritrovato sempre più in balia della arroganza di Hitler, da un lato, e delle ritorsioni degli Alleati, dall'altro. Quella sensazione di impotenza, che aveva fino allora cercato di reprimere, non fece altro che crescere nel suo animo. A tal punto che quando il suocero, nei primi di agosto di quell'anno, le ordinò di trasferirsi con i suoi quattro figliolotti nell'i-



Figura 18. Roma, luglio 1943. La principessa, in disinvolta tenuta borghese, si aggira tra le macerie del quartiere San Lorenzo, bombardato dalla aviazione alleata.

solata residenza piemontese di Sant'Anna di Valdieri, per stare lontano da ogni pericolo, lei ubbidì in silenzio, senza accennare alla minima reazione.

Non le restò che rituffarsi nella sua umile attività di crocerossina, qui almeno si sentiva libera di agire come voleva. Ancora ospedali da visitare e feriti da consolare: a Cuneo, a Mondovì, a Pinerolo, a Racconigi, a Saluzzo, a Torino, a Chieri, a Bra, ad Asti, ad Alessandria. Ecco un'altra sua testimonianza postuma: "Non c'era tempo per le nostalgie. Mancavano le bende, i farmaci e gli stessi letti per i feriti. La mia presenza fra le corsie ridava morale alle famiglie e al personale medico che, in quella situazione, si sentiva abbandonato a se stesso. Ovviamente non c'erano grandi fondi da utilizzare, tuttavia con le altre crocerossine riuscimmo a dar vita a una catena di solidarietà: ognuno metteva a disposizione ciò che poteva...".

Si era nuovamente spostata al castello di Sarre quando l'8 settembre venne a sapere, via radio, dell'armistizio. Aveva promesso per il giorno dopo una visita ai militari ricoverati all'*Ospedale Mauriziano* di Aosta, e mantenne la parola. Le scene di esultanza di qualche soldato le procurarono solo tanta tenerezza; sapeva che non era ancora finita!

Lo stesso giorno, imboccata la strada del Gran San Bernardo, esiliò in Svizzera. Qui il suo spirito patriottico ebbe modo di accendersi ancora di più. Visitò tutti i campi in cui erano internati gli italiani, e inevitabilmente si fece attrarre dagli ideali e dai piani strategici della lotta partigiana. Sarebbe tornata solo due anni dopo, il 29 aprile del '45 (a quattro giorni dalla Liberazione); per farlo, valicò addirittura le Alpi a piedi, con scarponi chiodati e pantaloni alla zuava, riprovando quasi il piacere delle escursioni sportive praticate un tempo.

Il 9 maggio del 1946, con l'abdicazione di re Vittorio Emanuele III a favore dell'erede Umberto, Maria Josè diventava regina d'Italia. La terza regina d'Italia, dopo Margherita ed Elena! Non sappiamo se questo fosse ancora, veramente, la sua aspirazione più grande. Ma quel vecchio proposito da bambina ("Se un giorno diventerò regina come mia madre vorrò conoscere il nome di ogni povero per poter dare a ciascuno qualcosa...") le era rimasto impresso. E così si mise subito all'opera. Nel giardino del Quirinale istituì la *Colonia Maria Pia*, dove venivano ospitati, di giorno, bambini ciechi o storpi e figli di madri in umili condizioni, così da facilitare il loro inserimento nel lavoro (Fig. 19); erano addirittura le dame di corte a doversi occupare del trasporto da casa e viceversa. Sempre nella reggia, diede vita a un laboratorio per la decorazione della ceramica, nel quale venivano impiegate solo persone invalide. Creò altre strutture in città: la *Mensa Maria Gabriella*, in grado di fornire più di trecento pasti al giorno per sfamare gli indigenti; l'*Ambulatorio Principessa Mafalda* (in onore della cognata alla quale era affezionata), dove venivano gratuitamente dispensate visite e farmaci; la *Casa Maria Beatrice per i mutilati*, che completava degnamente l'elenco delle dediche alle sue tre figlie.

Tutto questo in meno di un mese. Tanto sarebbe durata la sua reggenza, da cui l'appellativo "regina di maggio". Il referendum del 2 giugno poneva fine alla monarchia, portandosi dietro un carico di sospetti e di polemiche, che la storia non è mai riuscita del tutto a cancellare. Dopo solo quattro giorni, a bordo dell'incrociatore *Duca degli Abruzzi*, Maria Josè abbandonava l'Italia, costretta all'esilio in Portogallo; con lei i quattro figli, Umberto li avrebbe raggiunti dopo una settimana. La nave era salpata dallo stesso molo Beverello di Napoli che dieci anni prima aveva visto la principessa-crocerossina partire, gioiosa e trionfante, alla volta dell'Africa orientale. Stavolta solo malinconia e sconforto. E la certezza di non poter mai più tornare!

Quei tristi momenti li avrebbe poi ricordati così: "Ci imbarcammo la mattina del 6 giugno, poco dopo l'alba. Ebbi in quel momento l'impressione di essere soltanto una spettatrice inerte della realtà di cui ero protagonista. Non ho mai dimenticato l'ultimo sguardo che diedi a Posillipo... Rivedo gli ufficiali che scattano sugli attenti, ricordo i loro occhi lucidi. Avevo la gola stretta. Difficile partire in quel modo. Difficile dimenticare di essere una regina, anche se ero una regina che se ne andava per sempre. Quando potei parlare, Napoli era lontana... L'Italia: la vedemmo per l'ultima volta al tramonto, quando la nave costeggiò la Sardegna. Restammo, io e i miei figli, in coperta a guardarla: lontana, sempre più lontana. Finché il buio non inghiottì il tenue profilo della costa".

Di lei non rimaneva che l'album dei ricordi...



Figura 19. Roma, maggio 1946. Immagini della "Colonia Maria Pia" nel giardino del Quirinale: bambini in grembiule, tra cui mutilati e non vedenti. Sotto: la regina Maria Josè con una delle suore che si occupano della assistenza.